

Redazione e
amministrazione:
Scesa Porta Laino, n. 33
87026 Mormanno (CS)
Tel. 0981 81819
Fax 0981 85700
redazione@faronotizie.it

Testata giornalistica
registrata al Tribunale di
Castrovillari n° 02/06
Registro Stampa
(n.188/06 RVG) del 24
marzo 2006

Direttore responsabile
Giorgio Rinaldi

Direttore editoriale
Nicola Perrelli



Parole di Antonia Pozzi, Garzanti

di Maria Teresa Armentano

Quando mi sono avvicinata alla poesia della Pozzi, nata nel 1912 e morta suicida a ventisei anni, ho considerato che la morte disperata di un'artista così giovane aveva causato al genere umano un'irreparabile perdita perché proprio questo è ciò che svela la poesia della Pozzi: una voce mirabile interrotta da un silenzio più assordante che qualsiasi urlo doloroso. Il dolore, linfa vitale della sua poesia, non le consentiva di sentire altro che le circostanze di una vita rifiutata, senza amore; il rassegnarsi all'inesorabile trascinarsi nei limiti imposti dal ruolo femminile non aveva senso per chi assorbiva dentro di sé il tumulto delle cose reali e lo trasformava in versi. La Pozzi non si sarebbe abbandonata alla banalità dell'esistenza, trasformandola in un tracciato incerto, doveva esserci un termine ribadito dalla scelta estrema: la sua morte. La realtà delle cose appartiene ai suoi versi ma dietro l'apparente oggetto da osservare, c'è sempre qualcosa da scoprire, di non detto, di evocato che solo la nitidezza del suo verso rivela. La condizione borghese, i pregiudizi familiari che le impedirono di vivere pienamente l'amore giovanile e celato, lo strazio nato dalla condizione reale e concreta della quotidianità priva di amore e di ogni speranza e il sogno alimentato dalla pienezza dei sentimenti intimi divoravano la sua essenza. La solitudine di cui si circondava, come un muro la difendeva da quella vita imposta dagli altri che le appariva estranea, il dissidio si risolse attraverso le parole "prigioniera" e le cose in cui si identificava.

Oh, le parole prigioniera/che battono battono / furiosamente/ alla porta dell'anima e la porta dell'anima/ che palmo a palmo/spietatamente/ si chiude!/Ed ogni giorno il varco si stringe/ ed ogni giorno l'assalto è più duro/... e poi, dietro la porta per sempre chiusa/sarà la notte intera, la frescura, il silenzio. / In La porta che si chiude e in Fuga protagonista è l'anima. Così i versi dell'angoscia dolorosa e senza scampo..."

Con la piena forza/ della carne e del cuore, fuggiremo/ lungi da questo velenoso mondo/ che mi attira e respinge". E tu sarai, /nella pineta, a sera, l'ombra china/che custodisce; ed io per te soltanto, /sopra la dolce strada senza meta, /un'anima aggrappata al proprio amore.

Vorrei che la mia anima ti fosse/ leggera, / che la mia poesia ti fosse un ponte/, sottile e saldo, / bianco - /sulle oscure voragini/ della terra. / (Lieve offerta). La poesia, la leggerezza opprimente dei suoi versi che suggeriscono l'impossibilità di una giovinezza serena, il suo animo puro, che respinge ogni compromesso e costrizione sociale, si manifesta nell'impossibilità di tradire il legame tra vita e pensiero espresso nelle sue liriche.

Pace è una parola ripetuta sovente nelle liriche di Antonia e rappresenta un binomio inscindibile con morte, onnipresente nei suoi versi, accolta quasi liberazione dalla lacerazione dell'anima profondamente ferita che la allontanava persino

dalla bellezza intrinseca a ogni elemento della natura circostante.

Né la smisurata grandezza del cielo, né le sue montagne, né le acque cristalline in cui immergere le mani “Non presso chiari fiumi /ma in riva a tristi fossati/ sostammo/ dove immerger le mani/ era smarrirle/ sotto la mota/ pullulante dal fondo” (Maledizione); neppure le stelle invocate come luce vivida ma lontana, nulla riusciva a consolare e a rendere più lieve il suo tormento che non era solo intimo, ma risentiva del clima culturale di quegli anni in un’epoca storica (Antonia non fu l’unica suicida del gruppo di studenti che frequentava) che respingeva e non accettava chi non seguiva la cultura dominante; lei, impotente, sceglie di non vivere piuttosto che insudiciare la propria visione poetica. Comunque la sua poesia fu tradita e mutilata da un padre avvocato che non l’aveva mai compresa e che si arrogò il diritto, nello stampare i suoi versi inediti, di modificarne il senso, cancellando e aggiungendo perché l’immagine della figlia non fosse tramandata come lei avrebbe desiderato. C’è nella poesia di Antonia un quid che nessuna protervia può oscurare. Anche questo continuo confronto tra la sua interiorità e il paesaggio disegnato non solo con gli occhi sembra creare una sovrapposizione, quasi una fusione tra la sua anima e la realtà della natura che non ha tuttavia un potere consolatorio, al contrario evidenzia la contrapposizione tra la vita vissuta e i versi, espressione della sua arte. Così i colori della natura circostante perdono la loro brillantezza per ritrovarsi in un’atmosfera malinconica che uniforma la tavolozza naturale così variegata.

Ed il verde degli olmi/ era lucente /nella calura-/erano freschi i fiori/ di prato-/e d’altri fiori s’illudeva/ strenuo /il cuore. / (Maledizione)

Ninfee pallide lievi/coricate sul lago-/ guanciale che una fata/risvegliata/lasciò/ sull’acqua verdeazzurra/... anch’io cresco dal fondo/ di un lago-colmo/di pianto. / (Ninfee).

Più le poesie sono brevi, più dicono e svelano il mistero di un’anima assetata, desiderosa di guardare il cielo e trascinata verso il basso dalla fisicità della sua sofferenza causata dal rifiuto della sua diversità interiore. Il dolore del perduto amore riporta la Pozzi alla terra ma la sua aspirazione è ascendere verso l’alto nel superamento della finitezza delle cose e tendere a un valore divino e mistico, un Altrove.

O lasciate lasciate che mi perda/ombra nell’ombra-/gli occhi/due coppe alzate/verso l’ultima luce-/ (Largo).

L’oscillazione tra luce e buio le fa desiderare di ritrarre nelle sue fotografie i luoghi soprattutto del territorio in cui trascorre i suoi giorni tormentati. Più delle parole le immagini assumono sostanza che libera l’anima, non sono così lievi da disperdersi nel vento, la fotografia descrive gli oggetti trasfigurandoli in una dimensione immediata, strappando il velo che separa dal reale. Nei suoi diari scrive di temere il tempo che scivola, dilegua, scompare, come la rena che dal pugno chiuso filtra giù attraverso le dita, e non lascia sul palmo che un senso

spiacevole di vuoto. ... e che non desidera l'avvenire perché consapevole di non poter essere se stessa qual è nel presente con i suoi difetti e virtù. Essere poetessa è per lei vivere, non ci sono altre scelte o strade, pur nel patire, questo legame rimane indissolubile, sceglie di morire pur di non essere infedele alla Poesia. Un'anima davvero grande e una sensibilità estrema la conducono a concedersi al silenzio, ma il suo suicidio parlerà per lei. Non è il tempo in cui l'essere donna e poetessa che manifesta apertamente senza pudore i suoi sentimenti possa essere compreso, sarà Montale più tardi a rendere nota la bellezza dei suoi versi. Il pregio delle liriche della Pozzi è la semplicità che deriva dal racconto ricco di emozioni: poche le rime alternate, più frequenti le anafore e le voci verbali ripetute, talvolta un eccesso che nuoce al ritmo poetico, gli enjambements oltre il limite, il trattino interpuntivo, da un lato insistente, dall'altro incisivo per la scansione dei versi; il segreto della sua poesia sta nella profondità dell'intimo sentire rivelato dalla musicalità dei versi, da immaginifiche visioni di una natura intrisa di tenue bellezza ...Ma il ghiaccio inazzurra i sentieri-/la nebbia addormenta i fossati-/un lento pallore devasta/ i colori del cielo-/Scende la notte-/nessun fiore è nato-/è inverno-anima-/è inverno. / (Tramonto). Scie crepuscolari (Gozzano, Corazzini ...) in un'aura di soffusa malinconia ampliano il fascino della poesia delle "piccole cose". L'opera della Pozzi, conosciuta e apprezzata tardi, meriterebbe ben altro approfondimento che queste mie poche parole; solo un tentativo per elogiare una poesia intimista e, con molti limiti, riconsegnare alla Pozzi il ruolo di donna e poetessa sottratto dall'incomprensione della sua famiglia e dalle circostanze di quegli anni.